

[www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

## La Romagna dell'Ottocento e la leggenda del Passatore

Remo Ragazzini Marzio e Roberto Casalini

da: <http://www.piadinaonline.com/piadinaonline/passatore.htm>

Si tratti di chi, per esservi nato, ne reca nel cuore i sapori e gli odori, o del visitatore o del turista, che passa e per un poco soggiorna, chiunque pensi la Romagna per tentarne la sintesi storico-geografica non può evitare che nella mente gli suonino le quartine memorabili di Giovanni Pascoli, ove la Romandiola cortese è come riassunta nella rupe di San Marino, fatta per la lontananza della stessa materia del cielo, nelle signorie dei Guidi e dei Malatesta, e poi nelle strade e nelle foreste che Stefano Pelloni, detto il Passatore, tenne nelle sue mani:

Sempre un villaggio, sempre una campagna,  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino.

(...)

Romagna solatia, dolce paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta;  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada e re della foresta.

(Romagna)

Nella coscienza della Romagna contemporanea, i versi del Pascoli hanno contribuito, forse più che ogni altro elemento, a costruire la leggenda del Passatore, e dunque a determinare l'assurdo di un brigante di strada elevato quasi ad emblema di una regione, al punto che vi è chi lo ha scelto a suo stemma, seppure nella singolare tenuta di un brigante calabrese: un assurdo che pure consuona con quanto i romagnoli amano pensare di sé e con quanto pensa dei romagnoli la più gran parte degli italiani, stretti nell'immagine di un'etnia il cui manifesto sarebbero il ribellismo, la sanguigna passione politica (che mazziniani, anarchici e socialisti venarono di rosso), il sangue generoso ed ardente il cui mito Edmondo De Amicis finì per alimentare con un suo celebre racconto. Insomma, lo stereotipo di una Romagna Meridione del Nord o, più ancora, Messico d'Italia. In una regione siffatta - nella quale, tra Otto e Novecento, opposte fazioni politiche fecero correre davvero il sangue e il ribellismo durò a lungo, al punto da costringere l'Italia sabauda ad inviare squadroni di cavalleria, in una vera e propria occupazione militare - la figura del Passatore non poteva che colpire potentemente la fantasia: audace ben oltre la temerarietà, capace di sfuggire alla caccia spietata dei gendarmi e dell'esercito austriaco come un'imprendibile primula rossa, quest'uomo che il pallore segnava di una mai placata febbre interna e che a viso aperto sfidava le città e le strade non poteva non apparire alle masse, rese taciturne da una secolare soggezione e da un'immobile miseria, come la vivente possibilità della ribellione e del riscatto, come rottura di un immodificato e immodificabile stato di subordinazione. Chi sulla strada di Sant'Arcangelo, in pieno giorno, bloccava la diligenza per Roma e ne faceva rapina, o chi in notti avventurose penetrava nelle città e le occupava "militarmente", svuotando le case della borghesia professionale e agraria, diceva al cenciolo ed al ciabattino, al villico e al mendicante che era dunque possibile rompere il cerchio ferrigno dello status quo, introdurre nella fatale sequenza dei giorni e delle stagioni un'anomalia ed una rottura. Nel tempo chiuso della Romagna di metà Ottocento, alla fantasia e alla mente delle classi soggette, forse oscuramente, il Passatore poteva apparire per questo in una luce "politica": egli era colui che sfidava in aperta e temeraria improntitudine il potere, che toglieva ai ricchi per donare ai poveri e che come un eroe imprendibile, per le pianure e per le montagne della Romagna aerea, quella dell'Appennino tosco-romagnolo, signoreggiava le foreste e le strade, irridendo le milizie austriache e pontificie, simbolo quanti altri mai concreto dell'autorità.

## **I connotati ufficiali del Passatore**

Per arrestare il Passatore la Legazione di Ravenna aveva provveduto a distribuire in tutta la Romagna, anche se molto generici, i suoi connotati.

Stefano Pelloni, figlio di Girolamo custode del fiume Lamone

**DOMICILIATO:** in Boncellino

**SURNOMATO:** Malandri

**CONDIZIONE:** bracciante

**STATURA:** giusta

**D'ANNI:** venti (nato il 24 agosto 1824)

**CAPELLI:** neri

**CIGLIA:** idem

**OCCHI:** castani

**FRONTE:** spaziosa

**NASO:** profilato

**BOCCA:** giusta

**COLORE:** pallido

**VISO:** oblungo

**MENTO:** tondo

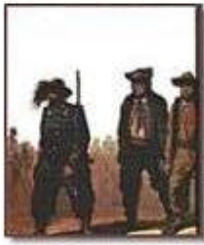
**BARBA:** senza

**CORPORATURA:** giusta

**SEGNI PARTICOLARI:** sguardo truce

## **La Romagna pontificia nell'immobilità del tempo ciclico**

Per comprendere il tessuto culturale nel quale potè nascere tempestivamente, quando ancora il Passatore era vivo, la leggenda di un Robin Hood romagnolo, che trasformava un malfattore sanguinario nel re della foresta, non sarà inutile dare un quadro sia pure sintetico della Romagna ottocentesca. Come è noto, caduto Cesare Borgia e ritornata stabilmente sotto il dominio diretto dello Stato Pontificio, per quasi tre secoli, dal XVI al XVIII, nulla muta nei territori delle Legazioni. Nelle campagne romagnole, la vita è quella dei contadini di un tempo povero e avaro, fatto di soggezione e di miseria, quando non anche di pesti e carestie, che si alternano con frequenza tanto nelle città quanto nel contado. Il tempo è scandito dal ciclo agrario (la semina, il raccolto, la mietitura, la vendemmia, il governo e l'allevamento del bestiame...), senza nessuna prospettiva: gli anni - come annota R. Camporesi - si ripetono allo stesso modo, in un tempo ciclico nel quale la povera gente dei campi non ha nemmeno consapevolezza di un possibile cambiamento, di un tempo come modificazione e sviluppo: gli anni si ripetono, simili tra loro. Certo, vi è la varietà della vita: le feste durante la mietitura, la vendemmia, la macellazione del maiale; gli incontri domenicali nei luoghi di culto e quelli serali nelle stalle (e' treb), durante i quali, così come nelle feste del ciclo agrario, i giovani hanno possibilità di incontrarsi. Ma spesso anche questi momenti di incontro sono guardati con preoccupazione dalle autorità, che talora intervengono per limitare la mobilità dei contadini: la Chiesa ed i proprietari terrieri considerano spesso persino i trebbi come una pericolosa abitudine e talora li proibiscono, come avviene di norma durante la dominazione pontificia, quando erano considerati pericolosi per l'ordine pubblico e per la moralità. E del resto, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, negli anni del Regno d'Italia, quando oramai era impossibile vietare quelle riunioni, esse venivano tollerate come un male inevitabile. Negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole, risalenti al 1881, si può leggere che i trebbi «prendono sempre più incremento; vi si gioca e vi si balla; incentivo al furto ed al delitto, all'immoralità ed al vizio. Difficile ormai impedire o diminuire questo male». Così come si proibiscono le feste del cielo agrario e la stessa libertà di movimento, ai contadini - per contratto - viene vietato di frequentare le osterie. Essi, inoltre, non debbono partecipare a feste, non debbono recarsi in città, ad esclusione dell'azdor, ma solo per frequentare il mercato o per bisogni comunque connessi alle necessità del podere. L'incontro è luogo di dialogo e il dialogo conduce alla riflessione, a nuove consapevolezze. Per questo è necessario tenere le singole famiglie contadine nel loro isolamento, nel quale il tempo ciclico delle campagne e l'assenza del confronto permettono un più facile controllo, impedendo l'insorgere del tempo come sviluppo e modificazione. Non a caso, nei contratti mezzadrili si incontra frequentemente la proibizione di farsi aiutare, nei momenti di emergenza (la raccolta del grano, la vendemmia ...), dalle famiglie



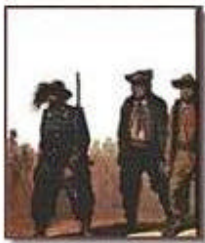
# www.brigantaggio.net

contadine dei poderi vicini. E quanto alla libertà di movimento si legge in un altro contratto del tempo: «non sarà tollerato che gli individui della famiglia colonica frequentino i mercati e le fiere senza giusto motivo da conoscersi dal Proprietario o suoi Agenti». In questa serie di limiti e proibizioni rientravano anche questioni centrali della vita personale: il contadino, per sposarsi, doveva ottenere l'autorizzazione del padrone e doveva "figliare con giudizio": e ciò perché, come si legge nel contratto citato, «l'aumento o la diminuzione del personale della famiglia può alterare l'economia del fondo». Si giungeva addirittura a metter mano ai modi del vestirsi, proibendo «il vestire e trattarsi con lusso superiore a quanto richiede la loro condizione». La stasi e l'immobilismo dei secoli XVI-XVIII sono rotti dal grande evento della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, che scardinano per la prima volta assetti lungamente consolidati. Per la gente dei campi, tuttavia, questi eventi non possono significare apertura di nuove prospettive: se nella vicina città si issa il vessillo della rivoluzione, si proclama la repubblica, si innalza l'Albero della Libertà e si progetta un nuovo mondo, le famiglie contadine che formicolano in terre spesso avare e paludose, piegate nella loro fatica, non hanno percezione che si vanno costruendo nuovi valori. L'azione della Chiesa - colpita dalle spoliazioni rivoluzionarie e dall'abbattimento della sovranità temporale del Papa - costruisce anzi tra le popolazioni contadine atteggiamenti ostili verso la rivoluzione, opera del demonio. Senza contare che nulla muta in effetti per il lavoratore dei campi. E anzi alla sua secolare condizione di sottomesso si aggiunge ora la predazione degli eserciti, che requisisce frutti della terra e bestiame. Così, i danni recati dal passaggio delle truppe dell'Austria, dei Borboni, dei Savoia lasciano segni durevoli nelle campagne, ove talora i combattenti soggiornarono a lungo. Elemento ancora più grave è che ora per la prima volta è introdotta la coscrizione obbligatoria, e ciò determina casi di diserzione, che danno nuovo alimento all'esercito dei briganti. Dopo il Congresso di Vienna, con la restaurazione dei regimi che avevano preceduto la stagione rivoluzionaria, i sovrani d'Europa si illusero che la parentesi napoleonica si fosse chiusa per sempre. Ma essa aveva celebrato i valori della democrazia e costruito in molti l'idea di unità nazionale; gran parte del sec. XIX è la storia del risorgimento dei popoli (italiano, greco, belga, ungherese ...), impegnati ad affermare l'indipendenza delle Nazioni ed a costruire gli ideali liberali di uno Stato costituzionale. Da noi è il tempo delle insurrezioni carbonare, dell'apostolato di Giuseppe Mazzini, dell'azione diplomatica e militare dei Savoia, delle insurrezioni di popolo che condurranno infine alla costituzione del Regno d'Italia. Le popolazioni delle campagne non parteciparono dapprima a questi eventi, se non molto marginalmente, chiuse in un'arretratezza che impediva loro di intendere i significati dell'azione risorgimentale. La storia delle generazioni che nel corso del primo Ottocento vissero nelle campagne romagnole si svolge prevalentemente su un altro piano, quello di una quotidianità che si ripete, lontana dai fermenti, e anzi spesso ostile alle novità, che vanno intanto costruendo un mondo nuovo. Sconfitto Napoleone e restaurato lo Stato della Chiesa, le campagne romagnole, in attesa del loro futuro splendore, si presentavano con un volto che non saremmo assolutamente in grado di riconoscere: dove oggi ci sono orti e frutteti - talché i campi appaiono al forestiero che li attraversa come un geometrico giardino - si stendevano non di rado vasti latifondi o ampie unità poderali, i cui proprietari (famiglie nobili, Chiesa, conventi e monasteri) non possedevano nessuna mentalità imprenditoriale. Per questo non vi era segno di opere di bonifica o di introduzione di nuove culture, ma solo si badava a sfruttare la terra per quel che essa poteva dare nell'immediato. Dove ora sono disegnate le «campagne geometriche di Romagna» (Carlo Levi) si distendevano campi occupati per la metà dal grano; per un'altra grande parte da mais, canapa, fagioli e fava; per una piccola parte da erba medica, trifoglio, avena... Nella Romagna del nord-est, che fu più ampio teatro delle imprese del Passatore, poteva scorgersi un ancor più triste paesaggio, rotto dalle frequenti piene dei fiumi e perciò occupato in parte rilevante da acquitrini o lasciato al pascolo e all'incolto. Tra le valli e i boschi che si distendevano tra Fusignano e Conselice, Lugo e Argenta, le poche abitazioni altro non erano che capanne in legno e canne palustri ed i villaggi, ai margini delle grandi tenute, null'altro che un insieme di squallidi abituri: una Romagna stretta dalla fame, che sopravviveva spesso in virtù degli antichi diritti di legnatico, fogliatico e pascolo, oltre che con la caccia alle

folaghe ed la pesca; una Romagna di diseredati, votata a una vita di stenti, muta nella subordinazione ai possidenti, i cui gesti potevano essere per gli sventurati e per le loro famiglie ragione di vita o di morte. E si può allora comprendere come in alcuni di loro, specie tra i giovani, non ancora educati alla rassegnazione, la scorciatoia della malavita apparisse l'unica via per dichiarare il diritto alla vita. All'indomani della Repubblica Romana, e dunque negli anni centrali della tragica avventura del Passatore, agli usuali gravami del governo papalino si aggiunse la presenza degli Austriaci, che erano venuti in soccorso del Papa contro il governo repubblicano di Saffi, Armellini, Mazzini e che mantennero a lungo il controllo militare e poliziesco dello Stato della Chiesa. In questo quadro - nel quale le popolazioni sono colpite da gabelle sempre più pesanti, dalle requisizioni di bestiame, dalle angherie dell'esercito austriaco, dalla ferocia dei suoi tribunali - il malcontento più largamente dilaga, senza che più possa essere tenuto a freno dall'opera del clero: esso matura per la prima volta anche nelle campagne e spiega la futura vasta adesione della Romagna ai plebisciti del 1859 per l'annessione delle Legazioni allo Stato di Sardegna.

### **La Romagna di fine Ottocento e la politicizzazione delle masse**

Con l'unità d'Italia anche la storia delle popolazioni della Romagna rurale muta profondamente e pone le premesse per la costruzione di una nuova coscienza nelle masse contadine, fin qui isolate, impotenti e inerti nella loro secolare condizione di soggezione. E ciò spiega la fine graduale della tragica epopea del brigantaggio romagnolo, che se pure imperversa anche dopo la morte del Passatore, viene tuttavia perdendo l'humus socio-politico sul quale poteva alimentarsi. Ma anche spiega - nella lotta politica che sta per aprirsi - il perdurare di un'idea "romantica", ribellista, libertaria e pascoliana, del Passatore. I governi sabaudi, espressione delle classi dominanti, danno avvio alla cosiddetta politica del progresso, e cioè al disegno, peraltro legittimo, di sviluppare anche in Italia un processo di industrializzazione che conduca il Paese al livello degli altri Stati europei. Il progetto coinvolge anche le campagne, dove si favorì il formarsi dell'azienda di grandi dimensioni a conduzione capitalistica. Si tratta di un processo che coinvolge anche le campagne romagnole e che dobbiamo assumere come fondamentale per capire come, da una massa contadina inerte e senza consapevolezza della sua condizione, si sia via via formata una popolazione aperta alle idee repubblicane e alle suggestioni del socialismo. La politica del progresso colpisce duramente le masse mezzadrili, che coi loro piccoli poderi non possono competere con le grandi aziende agrarie italiane ed estere. Si ha in tal modo un doppio fenomeno: da un lato, la condizione di vita del mezzadro che resiste sul suo piccolo podere peggiora rapidamente; dall'altro, la vecchia famiglia patriarcale - che fin qui ha vissuto compatta nel chiuso della sua unità poderale - si sfalda e si disgrega. Il podere, che non basta più a mantenere tutti, conduce i più giovani o i più avventurosi o i più disperati a lasciare la condizione mezzadrile ed a darsi al bracciantato. Si formano così due masse ugualmente sollecitate all'opposizione: quella dei mezzadri e soprattutto quella dei braccianti, i quali, usciti dal chiuso della campagna si inurbano ai limiti delle borgate rurali (borghetti) ed in quella condizione, caratterizzata da nuovi rapporti sociali, scoprono lo straordinario valore della solidarietà di classe, la possibilità di combattere insieme per migliorare le loro condizioni di vita, peraltro peggiori di quelle già povere dei contadini. I braccianti lavorano soprattutto solo nel semestre estivo e vivono spesso in agglomerati fatiscenti e sovraffollati, sempre stretti dalle necessità economiche. Si pensi che nel 1860 una giornata lavorativa di dieci ore veniva pagata 80-100 centesimi, e cioè il valore di tre chili di pane o di 750 grammi di carne. Che la disgregazione della famiglia patriarcale e l'allargarsi del bracciantato abbia questo significato rivoluzionario negli assetti secolari dell'organizzazione rurale è ben documentato dalle preoccupazioni delle classi padronali. Nel 1880, sul «Giornale agrario italiano», pubblicato a Forlì, si può leggere una singolare rappresentazione dei giovani che abbandonano la famiglia patriarcale: per l'articolista si tratta di giovani indocili all'autorità paterna, nemici della fatica e ingaglioffiti nel gioco, travolti da compagni oziosi dediti al furto nei campi. Aggiunge l'articolista che aggregandosi alla «classe degli operai» questa massa di nuovi lavoratori abbraccia le idee del comunismo, «il quale pensa che la terra sia comune e la proprietà un furto», ed in questa nuova condizione pensano bene di proliferare «abbondantemente, senza darsi pensiero della prole», la quale, a sua volta, viene allevata al furto. Come si vede, una figurazione ideologica e faziosa, fortemente significativa: essa indica con quanta consapevolezza le classi padronali avvertissero il pericolo nascente dal disgregarsi di un tessuto sociale che per secoli aveva



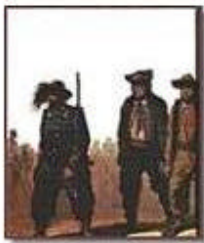
# www.brigantaggio.net

garantito il mantenimento dello status quo. Lo scontento delle campagne già si manifesta violentemente con l'introduzione della tassa sul macinato (1869), con la quale i contadini si vedevano sottratta dal mugnaio una quantità di grano che è stata calcolata pari alla quantità necessaria al sostentamento di una famiglia mezzadrile per un mese. E' un colpo pesante per la già povera economia delle campagne. In queste condizioni, l'intera Romagna diviene un pericoloso centro di ribellione: il costume del brigantaggio, che già ha fortemente preoccupato gli ultimi anni del governo pontificio, ha un nuovo sussulto e sempre più numerosi si fanno gli episodi di ribellione, dall'uccisione di funzionari governativi a veri e propri tumulti. Nasce così nell'opinione pubblica nazionale l'idea che ancora segue i romagnoli, quella di un'enclave meridionale nel nord dell'Italia settentrionale. Soprattutto, nel Parlamento dello Stato sabauda si impone la "questione Romagna", che i più ritengono di poter risolvere inviando l'esercito. Invano Aurelio Saffi tenta di far comprendere che ingiustizie, miserie e disagi sociali non si risolvono con le armi ma con le riforme: presidi di fanti e cavalleggeri si diffondono in Romagna, trattata come un territorio di occupazione. Il quadro descritto spiega il motivo per il quale si ebbe in Romagna un'ampia adesione al Partito Repubblicano e all'Internazionale socialista, che alla fine del secolo dette vita anche in Italia al Partito Socialista. Nascono le "cameracce" repubblicane e le "case del popolo" socialiste e si formano le prime leghe contadine. In questo nuovo contesto, lo scontento e il ribellismo non hanno più modo di esprimersi nelle forme primitive e immediate, tragiche nella loro solitudine, del brigantaggio: trovano nel progetto di un nuovo mondo la loro sublimazione, l'alveo di un'azione politica diretta. E però, nella passione politica che agita le masse subalterne, ben si comprende il sopravvivere del mito del Passatore cortese, la cui figura lascia cadere la faccia del bandito sanguinario, per mantenere quella del ribelle: un mito di sinistra, così come più tardi, inesplicabilmente, tale mitizzazione si farà - nei romagnolisti in breccia, non di rado lodatori del tempo passato e conservatori dei "sacri" valori - un simbolo della Romagna.

### La figura mistificata del Passatore

In un contesto siffatto, nel quale nasceva la stessa figurazione pascoliana, la leggenda del Robin Hood romagnolo si andò definendo tempestivamente, quando ancora il Passatore era vivo. E come tutte le leggende apriva in primo luogo sulla stessa nascita, secondo il principio che un eroe non può avere che genitori grandi, sicché - come annotava Dante - occorreva sostituire ai genitori pastori di Romolo e Remo non solo una principessa, Rea Silvia, ma addirittura una divinità, in questo caso Marte, dio della guerra. Per il Passatore, l'impegno dei favolisti, per quanto non si giungesse a tanto, fu tuttavia di particolare vigore. Se non si pensò a una principessa ed a un dio, si inventò tuttavia una coppia che non era molto lontana da così alto lignaggio: si scomodò una contessa ed un papa. Così, dopo non molto tempo la morte del Passatore, tale Antiodo Agnolucci pubblicò con i tipi di Salani un romanzo torrenziale per numero di pagine e per lussuria retorica, poi ridotto - per mano di Eugenio Rontini e per ordine dello stesso editore, deciso a far correre più agevolmente le vendite - ad un più snello, ma non meno immaginifico racconto. In tale romanzo, madre del bandito è la contessa d'Alba, aerea fanciulla ch'ebbe a generarlo con la "collaborazione" del futuro Pio IX, prima che costui fosse ordinato sacerdote: sicché quel nobile signore della strada, adottato da un barcaiolo del Lamone, si trovò per tutta la vita costretto a sfuggire la caccia dei feroci gendarmi del padre. E perché il romanzesco potesse tracimare oltre ogni decenza, e si potesse dare libero sfogo all'anticlericalismo - che aveva così grande parte nella tradizione dei romanzi popolari del tempo appartenenti alla scuola di Gian Domenico Guerrazzi (e dello stesso Garibaldi) - si inventarono sia Carmela, la fanciulla amata poi fattasi suora, sia un prete ferocemente in caccia del nostro eroe, il vicario don Frediano, corruttore e traditore. Nella costruzione della leggenda, peraltro, occorreva rendere quanto più possibile "nobili" le ragioni che indussero il Passatore a scegliere infine la vita del brigante: non le cattive compagnie, né una nativa propensione alla violenza o la ferocia inesplicabile e improvvisa di un paranoico, bensì la prepotenza altrui, l'ingiustizia che si accanisce contro il buon giovane e lo spinge ineluttabilmente alla macchia. Così, per il nostro

eroe, si inventarono una colpa d'amore, che sempre assicura comprensione, e anzi complicità, e la tenace ferocia di un prete, che così bene risponde alle necessità di una Romagna anticlericale. Stefano avrebbe dunque sedotto una giovinetta delle sue parti, che per sventura aveva come suo protettore don Antonio Morini, detto don Fiumana, arciprete della Pieve di Cesato. E don Morini - il cui interessamento per la pecorella smarrita, dice la leggenda, era sollecitato assai più da ragioni inconfessabili che da spirito di carità - prese a minacciare il giovane seduttore perché, come la legge voleva, sposasse la fanciulla resa madre, o pagasse il debito in galera. Per queste ragioni, il povero giovane - malfattore sì, ma malfattore d'amore, che è colpa lieve - finì in galera a Bagnacavallo, condannato a tre anni. Ma poiché l'audacia gli era nativa, e così l'abilità e l'astuzia, il nostro eroe non tardò a fuggire dal carcere, gettandosi alla macchia, mosso ora da un ardente sete di vendetta: alla quale dette dopo non molto tempo ristoro, lasciando morto stecchito il prete maligno, mentre costui passeggiava per una strada di campagna prossima al suo villaggio, la sera del 23 dicembre 1850. Dunque, quel che fece di Stefano Pelloni un masnadiero di sanguinaria ferocia sarebbe stata una gioiosa colpa d'amore, il nonnulla di un abbandono tra le stoppie ad una breve ora. Sicché ben doveva morire il prete fedifrago e lussurioso, che con così maligna protervia aveva rovinato la vita di un giovane, spingendolo alla macchia. Nella leggenda del Passatore, per vero, troviamo anche una più realistica versione delle sue origini banditesche, tale tuttavia da mantenergli la figura di giovane, scapestrato certamente, ma colpito da una giustizia che tra la colpa commessa e la pena inflitta inserisce una feroce divaricazione. Per tale versione - nella quale si confonde tra la biografia del Pelloni e quella di un altro celebre brigante, Tommaso Montini il Teggione - le sventure del Passatore sarebbero iniziate sulla piazzetta di fronte alla chiesa di Pieve di Cesato, dove una lite scoppiata con un coetaneo, che era naturalmente il provocatore, si trasformò in una sassaiola e si concluse in un dramma: uno dei "proiettili" scagliati dal nostro eroe adolescente colpì una giovane sventurata sul sagrato della pieve, lasciandola stecchita. Per tale omicidio colposo il giovane finì in carcere; poi l'evasione e l'ineluttabile vita di brigante alla macchia. Dunque, in questa versione, non la volontà di un giovane malfattore che per sua lucida determinazione sceglie una vita di grassatore e di omicida, bensì uno sventurato incidente, una sassaiola di adolescente, un lanciar sassi che è proprio dell'infanzia, e persino del Carducci di Davanti San Guido. Sicché la cecità della legge avrebbe armato la mano del Passatore e aperto la sorgiva che nella Romagna di metà Ottocento avrebbe originato un fiume di sangue. Anche così, pur con una morte agli inizi della sua feroce carriera, si garantiva a Stefano Pelloni un'origine "innocente" e si poteva dare alimento alla sua leggenda cortese. La leggenda, infine, non ignora le romanticherie di amori "nobili", di relazioni con dame della nobiltà. Ma l'incolto bracciante di Boncellino - per quanto possa essere accaduto che una qualche damina, malata di scadente romanticismo, abbia potuto nutrire una qualche segreta passione per il malandrino sanguinario - si sarebbe trovato alquanto fuor di posto in un rapporto del genere. Da rozzo e gagliardo figlio della campagna, andava per le spicce, distribuendo il suo giovanile ardore dove gli capitava e nei momenti più impensati, come quando, nel bel mezzo del sacco di Forlimpopoli, sbollì le voglie su di una serva di locanda non certo in odore di verginità. Altre femmine le ebbe nei postriboli di paese e in certe case frequentate dai briganti, fra le quali quella dal nome significativo "delle donne", dove compiacenti ruffiani combinavano incontri "romantici" tra grassatori carichi di scudi e mercenarie di provincia. A Boncellino frequentava una tanghera nota come La Rivalona, un nome che par quasi un manifesto, per quel tanto che evoca di villici amplessi tra le stoppie del Lamone. E del resto era questa una situazione normale per tanti giovani di campagna braccati dalla legge, e perciò evitati dalle fiorenti ragazze da marito, che allora si concedevano solo se avevano la certezza di essere condotte all'altare. Nella leggenda del Passatore non poteva mancare la mistificazione "politica", cui dette alimento lo stesso Garibaldi, che in una sua lettera dall'esilio negli Stati Uniti, datata 10 dicembre 1850, ebbe la sventura di ricordare il Pelloni come un "bravo italiano": Le notizie del Passatore sono stupende... pare fare prodigi. Noi baceremmo il piede di questo bravo italiano che non paventa, in questi tempi di generale paura, di sfidare i dominatori. Dimenticando che l'attività della banda non conobbe tregua nemmeno nel periodo del triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini e della Repubblica Romana (il leggendare ha sempre bisogno di clamorose amnesie), si caricarono le imprese brigantesche del Pelloni non solo delle idealità del grassatore che spogliava i ricchi per dare ai poveri, ma anche di più dirette, consapevoli e men generiche ragioni politiche, facendone un ribelle allo Stato della Chiesa e anzi giungendo a considerarlo un protagonista



# www.brigantaggio.net

dell'epica marcia di Garibaldi, in fuga attraverso gli Appennini per raggiungere Venezia assediata: una marcia che il Pelloni avrebbe accompagnato e favorito, eletto dai mitografi a patriota di complemento. Esempio, da questo punto di vista, il romanzo *Il Passatore*, scritto all'aprirsi del Novecento dal ravennate Bruno Corra, ancor oggi pubblicato da Garzanti. Una mistificazione siffatta è ben comprensibile: rientra nell'usuale lettura per la quale tutto ciò che si oppone all'autorità costituita, compresa l'impresa brigantesca sta dalla parte nobile ed eroica della rivoluzione. Tale dimensione, in realtà, era del tutto ignota all'illetterato Stuvanè, che nemmeno per un istante - per educazione ricevuta e per il suo stesso ambiente di vita - poteva immaginarsi l'anima del giustiziere, del difensore dei deboli, del ribelle che sogna un mondo nuovo. Egli agì sempre nella torva determinazione del suo interesse personale, e se tra i contadini - quelli che gli assicuravano ospitalità, coprivano le sue fughe, davano indicazioni e informazioni alla sua banda - corse un fiume di denaro, ciò fu non per restituire ai poveri quanto era stato loro sottratto dalle ingiustizie sociali, ma sempre e unicamente per mantenere attiva la rete davvero straordinaria delle sue coperture e delle sue complicità. Confessò la sorella Lauretana, che più di ogni altro è testimone attendibile: «Non ha mai dato niente a nessuno: se dava qualcosa lo faceva perché aveva bisogno di complicità o altro». Un eroe di stampo antico, il nobile e l'oppresso, il patriota e il vendicatore, la primula rossa temeraria e romantica non sono in sostanza che una mistificazione senza fondamento: i purissimi ideali di giustizia e le parole di un nobile sentire, che romanzieri e mitografi gli attribuirono, dimenticano che Stefano Pelloni era un contadino di Boncellino, che la sua lingua era solo e unicamente l'aspro e duro dialetto romagnolo, che il suo mondo culturale non era più ampio degli scudi e degli ori delle sue rapine, del sangue spesso versato per pura ferocia, della morte data non di rado con sadismo, l'unico tra i briganti dell'intero Ottocento - come ha sottolineato Leonida Costa - che giungeva a sezionare le sue vittime, abbandonando per la via i resti del suo macello. Per questo, la Romagna che se ne fregia come di un suo figlio esemplare e ne empie le strade con la mistificante immagine di brigante calabrese (compreso il trombone, un'arma che il Pelloni non usò mai), è una Romagna stretta alle dimensioni del mito, che solo può comprendersi se, spogliato il *Passatore* di tutti i minuti elementi della sua tragica esistenza, non resta che il simulacro e il fantasma del ribelle, così caro a una terra di aspre e incorrotte passioni politiche, quella che tra Otto e Novecento, nel grande quadro delle lotte contadine e bracciantili, si fece madre feconda di passione civile, dando un contributo vigoroso al formarsi dei partiti dell'Italia del Novecento. In questo ambiente si ebbe la dissociazione tra storia e mito, e il mito ebbe la meglio sulla storia, per la buona ragione che si fa ovunque dominante - e tanto più tra le angherie e le miserie - il bisogno dell'eroe positivo, nella cui identificazione e nella cui luce si può continuare a sperare nella possibilità del riscatto, nella sconfitta dei padroni del mondo. La rottura tra storia e mito, cui hanno dato energiche spallate le indagini di Leonida Costa, ha trovato un intrigante luogo di confronto e di discussione nel processo a *carico di Stefano Pelloni*, che - per iniziativa del Centro Culturale di Ravenna e del suo animatore Walter della Monica - è stato celebrato il 18 e 19 giugno 1993 al teatro Astoria di quella città. In quella occasione, l'accusa - sostenuta da Piero Casadei Monti, consigliere di Cassazione - sostenne la tesi della pura criminalità del Pelloni: il brigante agì nella totale assenza di ideali, di rivendicazioni sociali, di slanci pre-risorgimentali: un giudizio che la giuria raccolse nelle conclusioni del processo, collocando il *Passatore* «in un'ottica esclusivamente individuale, egoistica e criminale, in funzione dell'avidità di denaro e del vivere senza lavorare». Ma già l'accusatore riconosceva la forza del mito, sottolineandone la funzione consolatoria «nell'attesa di una crescita politica e sociale». Sicché lo scrittore Massimo Dursi poteva sostenere: «Moriva col *Passatore* un'illusione, scompariva il campione di una rivolta sbandata sì nell'equivoco e nel delitto, ma - si intuiva - per una condizione disperata e non per trista vocazione»: un richiamo ai contesti politici e sociali sui quali si era intrattenuto il criminologo Augusto Balloni, sottolineando le condizioni di disagio, di abbandono, di inerzia amministrativa della Romagna pontificia, nella quale quasi il 20% della popolazione sopravviveva grazie all'accattonaggio: una condizione generatrice di «un ribellismo di tipo risentito, canagliesco». La difesa - sostenuta da Gianni Morelli - faceva tesoro di questi rilievi, che la giuria accolse infine sottolineando che le azioni del

Passatore, pur prive di motivazioni libertarie e politiche, furono generate «dal terribile contesto economico e sociale». Ma nella sua appassionata difesa del brigante, il Morelli andò oltre, collegando l'eroe di Boncellino alle vicende che dettero vita al carattere libertario dei romagnoli ottocenteschi e alle loro lotte contro la povertà e l'ingiustizia sociale: insomma, un Pelloni ribelle politico, detonatore di una Romagna povera, inquieta, violenta e malgovernata, e perciò, a suo modo, uno dei protagonisti di quella guerra di liberazione che chiamiamo Risorgimento: «un frutto aspro, acerbo, ma pur sempre un frutto della Romagna». Non a caso, efficacemente, il Morelli costruiva la diade oppositiva tra il proletario Apollinare Fantini, servo del regime pontificio e uccisore del Passatore, e il proletario ribelle Stefano Pelloni: «nello scacchiere della crisi ognuno occupa il proprio posto: Apollinare Fantini, volontario pontificio; Monsignor Bedini, cardinale persecutore; e Pelloni ha scelto di stare dall'altra parte. Pelloni, figlio della Romagna, nostro fratello». Come si vede, l'adissociazione mito-storia è ancor oggi energeticamente attiva. Per tale energia il processo di Ravenna si concludeva infine, quanto meno implicitamente, nel riconoscere con Augusto Balioni che il mito ha una vita autonoma rispetto alla storia e va perciò guardato con un'ottica diversa: lo Stefano Pelloni che lasciò una scia di sangue nella sua vita "storica" non ha nulla a che vedere con l'altra straordinaria figura del mito, con quel re della strada e re della foresta che alimentò la speranza del riscatto e signoreggiò nel fuoco delle lotte sociali, ripensato come una luce dagli oppressi: sicché, nell'Ottocento e oltre, non soltanto fiorirono centinaia di romanzi, opere di teatro, spettacoli per burattini, romanze popolari sull'eroe di Boncellino, ma anche poteva accadere che l'avola favolatrice si chinasse sulle culle dei bimbi per cantare la Cantlèna dla morta de Pasador. Il brigante di strada era diventato - come Fra Diavolo, come Robin Hood, come Musolino, come Billy the Kid... - l'eroe dei poveri, la voce della incorrotta speranza di un vindice riscatto.

### **L'areale del Passatore**

Come un lupo che la durezza dell'ambiente e la ferocia degli uomini rendono particolarmente diffidente, Stefano Pelloni ebbe un areale ben definito nei suoi confini, e anzi il suo istintivo attaccamento al territorio delle sue origini, come vedremo, fu tra le ragioni fondamentali della sua fine. Braccato dal moltiplicarsi delle forze alla sua caccia, isolato e privato della rete di protezione e di rifugi che aveva saputo costruirsi, il Passatore, invece di cercare rifugio nell'alta Romagna, tra le foreste appenniniche, nelle vicine terre del Granducato di Toscana, che pure conosceva, inesplicabilmente e ciecamente indugiò nelle campagne intorno ai luoghi della sua nascita ed il 23 marzo 1851, a due passi da Boncellino, trovò la morte, quasi che, sentita vicina la fine, accettasse fatalmente il responso della tragica visitatrice e le andasse incontro. (Nel territorio di Bagnacavallo, tra Cotignola e Russi, Boncellino era ancora, sul principio dell'Ottocento, un gruzzolo miserabile di case che contava circa 980 anime, raccolte sulla riva sinistra del Lamone, sperdute tra campagne di stoppie, macchie e coltivi). L'areale del Passatore comprendeva l'intera Romagna, ed in particolare quella del Lughese e del Faentino, con numerose uscite nella Romagna medicea (che allora scendeva - come è noto - fino a Castrocaro ed a Modigliana), e nella cosiddetta Romagna ferrarese, nell'area valliva e paludosa a sud delle Valli di Comacchio (l'antico Padule), densa di acquitrini e di fiumi (il Reno e i suoi affluenti), in territori oggi di competenza dei Comuni di Lugo, Argenta, Conselice ed Alfonsine. A sud del Faentino il Passatore dette vita a imprese memorabili a Forlimpopoli, Longiano e Sant'Arcangelo, che possiamo indicare come l'estremo limite meridionale del suo territorio, ampio ad occidente fino al crinale appenninico, nei territori del Granducato di Toscana.